

November 2018

L'archivio italiano (e il suo uso)

Francesco Marchesi

Si presenta qui la versione italiana, parzialmente riscritta e integrata, di uno stralcio dell'articolo *Italian Thought Ámbito filosófico y problemática historiográfica*, in «Tiempo Devorado. Revista de Historia Actual», 3, December 2017, pp. 509-530¹.

1. La ricezione del pensiero di alcuni filosofi italiani contemporanei nei dipartimenti di letterature comparate e di *humanities* delle università statunitensi, nonché, in misura non trascurabile, anche nelle università sudamericane, inglesi e australiane, ha dato luogo all'etichetta di *Italian Theory* o *Italian Thought*. Un fenomeno evidente in particolare riguardo alla diffusione del lavoro di autori come Giorgio Agamben, Toni Negri e Roberto Esposito, e a una complessiva riscoperta della tradizione operaista, da Tronti a Cacciari. Anche in Italia è in corso una discussione sull'esistenza e sulla natura di un campo di posizioni, piuttosto che di una corrente in senso stretto, centrata su quella che negli Stati Uniti viene definita “biopolitica italiana”², ossia una riflessione sul rapporto tra forme del potere e vita biologica come carattere saliente della contemporaneità politica.

¹ Si ringrazia la rivista, e in particolare Steven Forti, per aver concesso questa parziale ripresa.

² Miguel Vatter ha notato come esistano almeno tre linee del dibattito contemporaneo attorno alla biopolitica: un discorso sociologico che muove dalla introduzione foucaultiana del lemma nel pensiero contemporaneo; una chiave di lettura prevalentemente a fuoco sulle ricadute etiche della biopolitica; ed infine quella che definisce una “political philosophy of life” ruotante principalmente attorno alle figure di Agamben ed Esposito. Questo lavoro, evidentemente, riguarda esclusivamente al terzo gruppo di opere e dibattiti. Per un esempio delle prime due tendenze si vedano rispettivamente T. Lemke, *Gouvernementalitaet und biopolitik*, VS Verlag fuer Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2007, e N. Rose, *The Politics of Life Itself: Biomedicine, Power, and Subjectivity in the Twenty-First Century*, Princeton University Press, Princeton 2007. Per la posizione di Vatter: M. Vatter, *The Republic of the Living. Biopolitics and the Critique of Civil Society*, Fordham University Press, New York 2014, p. 327n. Per una discussione dell'insieme di questi problemi e tendenze: V. Lemm-M. Vatter (eds.), *The Government of Life. Foucault, Biopolitics and Neoliberalism*, Fordham University Press, New York 2014. Sul dibattito complessivo invece: T. Lemke, *Biopolitics. An Advanced Introduction*, NYU Press, New York 2011; M. De Carolis, *La vita nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; L. Bazzicalupo, *Il governo della vita. Biopolitica ed economia*, Laterza, Roma-Bari 2006; A. Amendola-L. Bazzicalupo-F. Chicchi-A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata 2008; L. Bazzicalupo-R. Esposito, *Politica della vita: sovranità, biopotere, diritti*, Laterza, Roma 2003; P. Montani, *Bioestetica. Senso comune, tecnica e arte nell'età della globalizzazione*, Carocci, Roma 2007; E. Resta, *Diritto vivente*, Laterza, Roma-Bari, 2008; E. Stimilli (a cura di), *Decostruzione o biopolitica*, Quodlibet, Macerata 2017; A. Righi, *Biopolitics and Social Change in Italy: from Gramsci to Pasolini and Negri*, Palgrave Macmillan, New York 2011.

Su questo terreno si confrontano non solo tesi divergenti riguardo alla triangolazione tra vita, politica e storia, centro di questa problematica, ma anche ipotesi sulla sua genesi, per alcuni riconducibile alla storia dell'operaismo italiano degli anni '60, per altri distesa su una più lunga durata, risalente alla prima formazione di un "pensiero italiano" in autori come Machiavelli, Bruno e Vico. Si intendono dunque in questa sede brevemente esplorare le problematiche teoriche e storiche sollevate dall'*Italian Theory*³, in primo luogo offrendo uno sguardo d'insieme sul dibattito storiografico relativo a questa proposta interpretativa.

2. La problematica dell'*Italian Thought* nasce come tentativo di offrire una prospettiva teorica a fenomeni, non solo appartenenti al campo filosofico, apparsi evidenti almeno dall'inizio del nuovo secolo⁴: la crisi del pensiero postmoderno, e in particolare degli esiti in cui incorrevano le tradizioni della decostruzione derridiana e le letture prevalenti di autori come Foucault e Deleuze; la, conseguente, ricerca di forme di pensiero di segno alternativo, conformi a un modello società che, in Europa e negli Stati Uniti, si avviava verso la crisi della globalizzazione come orizzonte prevalente nella coscienza storica e nel senso comune diffusi; l'attacco generalizzato e concentrico, all'interno del campo accademico, verso la filosofia, e in particolare nei confronti della sua versione detta continentale (in sé, per altro, non esente da tentazioni autodissolutive); l'affacciarsi sulla scena di autori, dalla lunga storia nella cultura e nella politica italiana, ma relativamente noti nel contesto internazionale, in grado di attirare un'attenzione non solo circoscritta al terreno accademico con opere

³ *Italian Theory* è, come noto, la formula correntemente utilizzata, soprattutto fuori dai confini italiani, per definire questo campo di posizioni, riproducendo in forma variata l'etichetta, elaborata nei campus statunitensi tra anni '70 e '80, di *French Theory*. Se questo nesso ha senso da un punto di vista storiografico, a sottolineare la pluralità interna e la costituzione in parte estrinseca degli arcipelaghi considerati, risulta però persuasiva la distinzione operata da Roberto Esposito tra il lemma *theory*, maggiormente indicativo dell'attitudine descrittiva e neutrale dell'opzione francese, e il termine *thought*, appropriato per un pensiero, come quello di matrice operaista, ma anche di origine machiavelliana, a fuoco sul rapporto tra teoria e prassi, sull'impurità costitutiva del gesto filosofico, sul movimento conflittuale della battaglia delle idee. Cfr. R. Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino 2016. Per una ricostruzione storica delle vicende di queste tradizioni "spurie" si veda almeno: F. Cusset, *French Theory*, La Découverte, Paris 2005; D. Gentili, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2012.

⁴ Per diverse letture del pensiero italiano contemporaneo si veda: G. Borradori (ed.), *Recording Metaphysics. The New Italian Philosophy*, Northwestern University Press, Evanston, 1988; P. Virno-M. Hardt (eds.), *Radical Thought in Italy. A Potential Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 1997; S. Benso-B. Schroeder (eds.), *Contemporary Italian Philosophy. Crossing the Borders of Ethics, Politics and Religion*, State University of New York, New York, 2007; L. Chiesa-A. Toscano, (eds.), *The Italian Difference. Between Nihilism and Biopolitics*, re.press, Melbourne, 2009. Si ricorderà inoltre il numero monografico di "The Centennial Review" dal titolo *New Paths in Political Philosophy*, vol. 10, n. 2, 2010; R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino, 2010; L. Chiesa (ed.), *Italian Thought Today*, «Angelaki», Special issue, 16, 2011; G. Bird-J. Short (eds.), *Roberto Esposito, Community and the Proper*, «Angelaki», Special Issue, 18, 2013; S. De Cauwer-K. Hendrickx (eds.), *Immunity, Society and Arts*, «Configuration», Special Issue, 25, 2017; C. Serratore (ed.), La "vida" y la "política": Una genealogía del pensamiento político italiano contemporáneo, «Pléyade», 12, 2013; T. Campbell (ed.), *Contemporary Italian Thought*, "Diacritics", 39, 2009; D. Luglio-S. Contarini (eds.), *L'Italian Theory existe-t-elle?*, Mimesis-France, Paris 2016; P. Maltese-D. Mariscalco (a cura di), *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, ombre corte, Verona 2016.

quali *Homo sacer* (1995), di Giorgio Agamben, ed *Empire*, di Michael Hardt e Antonio Negri (2000). La formazione di uno sguardo di media e lunga durata sulla vicenda della filosofia italiana, pur con alcuni antecedenti non trascurabili, è riconducibile a una discussione a proposito degli esiti della vicenda operaista e della diffusione di tale prospettiva al di fuori dell'Italia⁵. Le posizioni connesse all'eredità della filosofia di Antonio Negri hanno in particolare posto l'accento sulle divergenze nate in seno alla corrente operaista, le quali condizionerebbero ancora oggi l'orientamento storiografico dell'*Italian Thought*. Per questi autori la specificità di un pensiero italiano sarebbe rintracciabile in una genesi recente, radicata nella peculiarità del lungo '68 italiano quale momento prolungato di mobilitazione collettiva che giunge a coprire oltre un decennio, fino all'ultima esplosione del '77 e ai processi politici del '79. Un pensiero, allora, che si configurerebbe come traduzione teorica della prassi politica dei movimenti sociali propri di quella fase, fino alla matura elaborazione giunta negli anni '90 e all'incontro con la stagione di lotte contro la globalizzazione neoliberista. Quali dunque i caratteri propri di tale impostazione? In primo luogo l'accento posto dall'intera produzione operaista almeno a partire dalla sintesi trontiana (in seguito filtrata attraverso l'ontologia deleuziana) sulla precedenza logica della soggettività rispetto all'azione del potere. Una posizione che ha trovato, nelle diverse versioni ricomposte secondo la congiuntura politica, il suo baricentro attorno alle figure successive dell'operaio massa, la trontiana «rude razza pagana» della mano d'opera emigrata dal meridione d'Italia nella grande fabbrica del nord, tanto indisciplinata quanto poco specializzata, dell'operaio sociale, soggetto proprio della crisi degli anni '70 e primo esito della flessibilizzazione del lavoro di epoca neoliberista, fino a giungere alla moltitudine, inedita alleanza tra le diverse identità sociali dell'epoca della più recente globalizzazione. Ciò che tiene assieme queste figure apparentemente lontane è, in questa prospettiva, la loro irriducibilità ad un dominio capitalistico che, in ognuna di queste fasi, si configurerebbe come confisca parassitaria del valore prodotto dalla cooperazione immediata inerente al sociale. Un quadro dunque che, abbracciando attraverso l'esilio

⁵ Rispetto alla tradizione dell'operaismo la produzione è ormai sterminata, sebbene condizionata da un intento politico e memorialistico piuttosto che scientifico. In questo secondo senso si vedano almeno: S. Wright, *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, London 2002; M. Filippini, *Leaping Forward. Mario Tronti and the History of "Political Workerism"*, Jve-Crs, Maastricht 2012; C. Corradi, *Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano*, in P. P. Poggio (a cura), *L'altronevecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, Fondazione L. Micheletti-Jaca Book, Milano 2011, pp. 223-247; M. Tomba, *Tronti e le contraddizioni dell'operaismo*, "Erre", 22, 2007, pp. 93-100; M. Tomba-R. Bellofiore, *Lecture del Frammento sulle macchine. Prospettive e limiti dell'approccio operaista e del confronto dell'operaismo con Marx*, «Quaderni Materialisti», 11/12, 2015. Per una prospettiva più interna: R. Panzieri, S. Merli (a cura di), *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» (1959-1964). Scritti scelti*, BFS Edizioni, Pisa 1994; G. Trotta-F. Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008; F. Pozzi, G. Roggero, G. Borio (a cura di), *Gli operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2005; F. Pozzi, G. Roggero, G. Borio, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002. Si veda anche S. Mezzadra, *Operaismo*, in R. Esposito-C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 594-595.

francese dello stesso Negri i più tardi approdi della riflessione francese successiva allo strutturalismo, ed in particolare fornendo una lettura della filosofia di Gilles Deleuze affermativa e conflittualista, alternativa rispetto alle impostazioni dei dipartimenti statunitensi a fuoco sulla sua coloritura linguistica e discorsiva, è venuto costruendosi come doppio simmetrico, in parte autobiografico, della vicenda di un particolare gruppo politico attivo nell'Italia degli anni '70, quello che da Potere Operaio trova poi stabile collocazione nell'area dell'Autonomia operaia. Ed è esattamente nella storia politica di questa parte, in verità circoscritta, dei movimenti italiani posteriori al '68, che viene rintracciata la genesi del conflitto interno al pensiero italiano contemporaneo, ossia nella rottura che ha caratterizzato la fine della seconda rivista operaista, *Classe operaia*, tra i gruppi legati alle figure di Toni Negri e di Mario Tronti: dunque tra una versione, soi-disant, radicale e sovversiva dell'eredità operaista, e una ripiegata sul rientro nel Partito Comunista e sulla connessa opzione teorica dell'autonomia del politico⁶.

La lettura della vicenda del pensiero italiano offerta in particolare dal lavoro di Roberto Esposito presenta un segno differente, maggiormente a fuoco sulla lunga durata di alcuni temi e concetti. Si tratta in effetti di una ricostruzione che guarda a una lunga stagione di genesi concettuale del pensiero italiano la quale, se conferma la ricaduta prevalente nella traccia dell'operaismo, disegna un campo plurale, selettivo ma maggiormente inclusivo. Genesi concettuale, appunto: piuttosto che concentrato sulla filosofia dello Stato unitario italiano, analogamente alla classica proposta di Eugenio Garin, lo sguardo di Esposito ferma l'attenzione esattamente sulla mancanza dello Stato che ha per lungo tempo connotato il pensiero, non solo politico, emerso nella penisola. Muovendo dal quadro di riferimento machiavelliano la teoria italiana avrebbe secondo Esposito attraversato in modalità peculiari la stagione moderna, proponendo una pratica teorica sempre impura, mai autonoma, costantemente a contatto con la vita biologica e con la storia politica. A partire dunque dalla fondamentale triangolazione tra vita, politica e storia il pensiero italiano, nelle sue tappe centrali costituite da Machiavelli, Bruno, Vico, per giungere a Gentile e Gramsci, fino alla riflessione contemporanea, sarebbe caratterizzato da una ripetizione differenziale, piuttosto che da una pura continuità, di connotati concettuali specifici. Una risorgenza, in altri termini, di categorie arcaiche proposte in forme diverse in contesti storici variegati: è il caso della nozione di origine, oggetto di riappropriazione in tanta parte della filosofia novecentesca, soprattutto di impianto fenomenologico e poi heideggeriano, o elemento barrato strutturalmente inattuabile nel pensiero francese successivo allo strutturalismo,

⁶ Cfr. ancora: D. Gentili, *Italian Theory* cit., *passim*. Nonché: D. Tarizzo, *Soggetto, Moltitudine, Popolo. A proposito dell'Italian Theory*, «Filosofia politica», 3, 2011, pp. 431-446; A. Negri, *La differenza italiana*, Nottetempo, Milano 2005; J. Revel, *L'Italian Theory e le sue differenze*, in D. Gentili-E. Stimilli (a cura di), *Differenze italiane*, cit. Nonché la recensione di Ubaldo Fadini a quest'ultimo volume sulla rivista "Iride", XXVIII, 2, agosto 2015, pp. 461-462.

la quale viene invece ripensata dagli autori italiani contemporanei esattamente come ricongiungimento differito, attraverso una ripresa innovativa e un uso strategico, nel dialogo spesso dichiarato con le tesi machiavelliane e vichiane. Esempio ulteriore di tali filiazioni teoretiche è costituito da una nozione di politica ulteriore rispetto a un quadro statale tanto estraneo alla storia della modernità italiana, quanto unica cornice di pensabilità della convivenza sociale nella modernità europea. Su questo terreno il pensiero italiano contemporaneo convergerebbe con le tesi sviluppate da autori novecenteschi come Carl Schmitt e Michel Foucault, conferendo loro nuova vita attraverso l'eredità della sua storia peculiare. Infine, ancora a titolo puramente esemplificativo, una nozione di vita biologica non livellata sulla pura composizione organica, come nelle novecentesche “filosofie della vita”, ma pienamente estroflessa nel campo della politica e della storia: in questo modo riprendendo, ancora in forma peculiare, tanto la recente intuizione foucaultiana sulla centralità moderna della biopolitica, quanto una lunga storia di presenza del corpo e di una metaforicità del vivente sul piano dell'analisi politica, tipicamente inscritta nella filosofia di Bruno, e ancora di Machiavelli e Vico⁷.

Si tratta naturalmente di posizioni complesse, riassunte solo per cenni in questo contesto. Il dibattito, per così dire, storiografico attorno all'*Italian Thought* risulta però indicativo, anche nelle sue coordinate generali, della costituzione di tale ambito come campo di posizioni in conflitto, piuttosto che come corrente organizzata e omogenea, alla stregua, ad esempio, della cosiddetta *French Theory* elaborata nei campus americani a partire dall'eredità post-strutturalista. È possibile dunque osservare da un lato una ricostruzione fondata sulla vicenda politico-intellettuale (e in parte biografica) di un influente ma limitato gruppo, parte della stagione dei movimenti italiani degli anni '60-'70, dall'altro il tentativo teorico-politico di costruzione di una tradizione di ampio respiro, la cui intima connessione poggierebbe su una peculiarità concettuale continuamente riproposta.

Un campo di forze, allora, che genera al proprio interno dibattiti connessi alla propria autobiografia intellettuale, ma anche a proposito di opzioni concettuali specifiche.

3. La discussione attorno alle qualità specifiche di un pensiero della politica non rimane, nell'orizzonte ragionativo dell'*Italian Thought*, presa nella pura astrazione del pensiero, ma si pone fin dall'origine il compito di dare luogo a una idea di società, contemporaneamente nella forma dell'analisi di questa e della costruzione delle possibilità del suo cambiamento. Una problematica, quest'ultima, in cui le posizioni vengono ancora negli ultimi anni riarticolandosi, in particolare nel confronto conflittuale con le tesi sviluppate da Michael Hardt e Toni Negri nella tetralogia che muove da *Empire* e si

⁷ Per questa ricostruzione si veda R. Esposito, *Pensiero vivente* cit., *passim*.

conclude (per il momento) con il recente *Assembly*. Paradigmatico di tale discussione è un dialogo tenutosi a Roma tra lo stesso Negri e Roberto Esposito⁸ a proposito dell'analisi della globalizzazione e delle implicazioni politiche di quest'ultima. In gioco dunque la tenuta delle categorie concettuali proprie del pensiero italiano alla prova dei fenomeni contemporanei, descritti da Esposito in questo modo:

a) La trasformazione del diritto in macchina amministrativa di *governance* in cui il sistema delle norme subentra all'ordine della legge nella regolazione dei conflitti sociali; b) il trasferimento delle strutture giuridiche, articolate in sistemi autopoietici, dal terreno statale a una serie di dinamiche sociali provviste di un crescente grado di autonomia; c) l'interdipendenza globale tra Stati e mercati che destruttura il regime sovrano superando definitivamente il modello interstatale a favore di nuove forme di coordinamento infrastatali e ultrastatali.⁹

Negri risponde alla posizione di tali questioni attraverso la riproposizione di temi chiave delle sue opere, seguendo il tritico impero, moltitudine, comune: a proposito della nozione di impero, di cui viene confermata la pertinenza, Negri sottolinea come si tratti di un dato analitico piuttosto che di un postulato teoretico, ossia che registri l'evidenza «della crisi della sovranità moderna – e cioè della crisi della sovranità dello Stato-nazione, nell'accezione del diritto pubblico europeo»¹⁰. E che dunque «la globalizzazione abbia tolto di mezzo la sovranità nazionale – nel senso che ne ha attenuato in maniera radicale la capacità di decidere in materia monetaria (capacità di configurare l'ordine economico), militare (capacità di far la guerra) e culturale (capacità di comandare la comunicazione)»¹¹. Ne consegue che in questione possa essere non la tendenza della globalizzazione, ma quale modalità del comando possa esercitarsi su di essa. Rispetto invece al concetto di moltitudine Negri ne ricostruisce la genesi già delineata in precedenza: «per me è una categoria legata allo sviluppo dell'”operaio sociale”, alla successiva definizione dell'egemonia tendenziale del lavoro immateriale nei nuovi modi di produzione, alla scoperta della singolarizzazione dell'attività lavorativa, all'approfondimento dell'analisi del lavoro cognitivo»¹². Un quadro dunque che riproduce un dualismo filosoficamente tradizionale tra la repressione e soggettività, qui declinate nella forma di un potere transnazionale e di una, altrettanto globale, resistenza diffusa del lavoro vivo.

⁸ Si tratta del confronto che ha avuto luogo presso il Festival della casa editrice DeriveApprodi nel novembre 2016, adesso raccolto in E. Lisciani-Petrini-G. Strummiello (a cura di), *Effetto Italian Thought*, Quodlibet, Macerata 2017. Alcuni stralci di questa conversazione si trovano ora pubblicati dal sito OperaViva.

⁹ E. Lisciani-Petrini-G. Strummiello (a cura di), *Effetto Italian Thought* cit., p. 23.

¹⁰ Ivi, p. 34.

¹¹ Ibid.

¹² Ivi., p. 36.

Categoria di moltitudine che conduce senza mediazioni al risultato della sua lotta, ossia l'obiettivo del comune: «è solo quando analizziamo il comune come cemento della cooperazione nella quale le singolarità si organizzano per la produzione sociale e, dunque, non solo *munus* della *communitas* [...] ma prodotto di un agire comune – è solo allora che possiamo cominciare a rispondere alla questione di come muoversi per organizzare la lotta contro il comando capitalista sulla globalizzazione. Costruire istituzioni capaci di muoversi a questo scopo lo si può solo quando la moltitudine si distende nel comune e, cioè, riesce a tessere flussi organizzativi capaci di rompere le catene del potere»¹³. In ultima istanza quindi per Negri la globalizzazione configura un'opportunità per l'emancipazione, dislocando la sovranità nazionale, e aprendo un orizzonte in cui le singolarità, diverse ma eguali, della subalternità possono cogliersi come identiche, accomunate dalla produttività di un agire sociale che, come tale, prefigura l'avvenire del comune. È allora la distensione della moltitudine nel comune, che alla rottura storica sembra sostituire forme ontologizzanti di emanazione o esperienze di sottrazione intese come esodo, che guarda una tale prospettiva: finalità ritenute quantomai prossime considerata la tendenza dello sviluppo capitalistico nella sua fase globalizzata.

La posizione di Esposito a questo riguardo, che viene solo recentemente esplicitandosi, muove però esattamente dalla crisi della globalizzazione o, nelle sue parole dal «ritorno in grande di “negativo”, in tutti i sensi che si possono conferire a tale termine. A partire dalla questione della sovranità. Essa è davvero implosa [...] o si va ristrutturando in quello che potremmo definire un Leviatano 2.0? Siamo di fronte al compimento della globalizzazione o a un suo drammatico ripiegamento? Ancora: la macchina della sovranità è davvero assorbita in una politica affermativa, così da incorporare ogni “fuori” nel “dentro”; o continua, sia pure differentemente, a produrre nuovi assetti di potere? E il processo di deterritorializzazione ha davvero travolto tutti i confini territoriali in un mondo senza più centro né limiti?»¹⁴. Per Esposito «quella che stiamo sperimentando è anzi la prima grande crisi politica della globalizzazione»¹⁵. Ciò che dunque rileva nel ragionamento di questo autore investe un duplice livello d'analisi: da un lato, sul terreno concettuale, la caduta sequenziale, a seguito di una contestazione del presupposto originario della tendenza dello sviluppo capitalistico, delle nozioni connesse di moltitudine e comune; ma dall'altro, sul piano storiografico, l'impressione di una presa di distanza di alcuni autori più o meno connessi al comune ceppo operaista, alla riflessione sulla biopolitica, al pensiero italiano contemporaneo, dalla lettura dei processi globali che nella posizione di Negri avevano trovato un punto di raccordo ed egemonia tendenziale. Non a caso Esposito, nella sua ricostruzione critica, si serve di riferimenti che affiancano alla tradizione post-operaista autori di

¹³ Ivi, p. 38.

¹⁴ Ivi, p. 26.

¹⁵ Ibid.

confine come Pierre Dardot e Christian Laval, l'autocritica operata da un pensatore militante come Carlo Formenti, per giungere a opzioni divergenti come quelle di Ernesto Laclau e della sua scuola. In questo modo, riattivando per altro una originaria postura marxiana, Esposito sottolinea come la nozione di moltitudine presupponga «la neutralità degli strumenti di produzione, disponibili a passare dal regime capitalistico a un diverso regime ad alto tasso di socializzazione. Ora [...] tale neutralità è lontana dall'esser tale. La tecnologia, anche quella informatica, incorpora codici e dispositivi di comando che ne predeterminano modalità ed effetti. Lo sviluppo tecnologico non è separabile dal comando capitalistico che lo dirige, orientandolo ai propri fini»¹⁶. In questo senso diviene problematica l'attribuzione di un'autonoma forza sociale a una moltitudine non irriducibile alle forme dello sviluppo capitalistico: autonomia che se presupposta, fatica a incontrare la dimensione della politica, la quale «significa individuare alleanza possibili e il nemico comune [...] la definizione dell'avversario è determinante, perché l'avversario ci identifica. Senza un avversario noi non riusciamo ad avere identità politica»¹⁷. In particolare è l'ontologizzazione delle categorie politiche operata da Negri, la loro posizione originaria che ne presuppone sempre un recupero e un'immediata presenza a se stesse, che rende ragione secondo Esposito di una difficoltà di fondo di questo pensiero, ossia la sua relativa potenza di problematizzazione. Se in effetti la pura affermazione dell'ontologia politica prescinde da qualunque piano artificiale di costruzione dell'identità o di un alternativo modo di produrre, con difficoltà emerge un'analisi della congiuntura storica se non come unicamente, e tendenzialmente, anticipatrice di una comunità a venire. Su questo punto, crinale della discussione più recente e questione aperta all'interno del pensiero italiano contemporaneo (e non solo), si conclude in modo aporetico un dialogo ricco però di suggestioni. Si confrontino, in conclusione, i due passi seguenti:

In Negri la via per questa traslazione concettuale dall'economico al politico passa per l'ontologia. [...] La produzione interna a un'esistenza che rimanda insieme a vita e natura. Essa è produzione di vita, nel senso soggettivo ed oggettivo dell'espressione [...]. Ma il passaggio dall'ontologia alla politica resta problematico. Come anche il riferimento immediato a una natura, che non passi per l'artificio – cioè per un'opera istituyente. [...] Il negativo esiste. E anzi, in molteplici modi, appare dominare lo scenario contemporaneo. Certo, esso va affrontato, gestito, ribaltato. Ma non rimosso.¹⁸

Mi rimproveri un impianto ontologico che impedisce il passaggio al politico. Non vedo perché. L'ontologia non anticipa nulla – il reale va costruito. Fra il febbraio e l'ottobre del 1917 non c'è continuità ontologica –

¹⁶ Ivi, p. 28.

¹⁷ Ivi., p. 29.

¹⁸ Ivi, p. 30.

essa viene creata dal rischio e dalla decisione politica. È un attraversamento di quello che tu chiami il negativo e che non gli concede nulla. Di contro, a me sembra che ammettere che vi sia un “fuori” dal campo nel quale sviluppiamo la lotta, tolga la possibilità di far politica. Una figura trascendentale del comando [...] oppure un negativo ineliminabile, un blocco essenziale, un male radicale: tutto ciò può esigere solo un *kathecon*.¹⁹

Ontologia negativa e ontologia affermativa, negazione e affermazione politica: a una riarticolazione di queste polarità, che aggiri il duplice rischio della rigida demarcazione binaria, così come quello dell'antico superamento dialettico, è forse consegnata l'influenza futura di un campo come quello dell'*Italian Thought*.

¹⁹ Ivi, p. 39.